

CLAUDIA MIZZOTTI

*Lingua e identità:  
da Ovidio agli scrittori migranti... e ritorno*

in

*La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),  
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,  
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,  
Roma, Adi editore, 2018  
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CLAUDIA MIZZOTTI

*Lingua e identità:  
da Ovidio agli scrittori migranti... e ritorno*<sup>1</sup>

*Attraverso alcune letture mirate, dall'antichità ai nostri giorni, in un rapporto costante e fecondo fra verticalità e orizzontalità, si propone agli studenti e alle studentesse una riflessione metalinguistica che, apprezzando le varietà della lingua, indaghi il rapporto tra lingua e identità. Così, con un'efficace integrazione degli insegnamenti di lingua e letteratura, è possibile sviluppare una buona padronanza della lingua, promuovere la lettura, educare alla convivenza civile e alla cittadinanza.*

Che lingua letteraria e lingua d'uso si scostino di qualche poco, e talora d'una pertica buona, poco mi struggo. [...] Ogni praticante, ogni maestro ha cooperato a provvedere d'un idioma la società delle anime.

C. E. Gadda<sup>2</sup>

Il tema del rapporto fra lingua e identità è senz'altro superiore alle mie forze e il proposito in questa sede non è certo quello di definirne la relazione o di giungere a conclusioni su un argomento tanto autorevolmente frequentato dall'accademia. Vorrei solo condividere un percorso didattico utile ad accompagnare studenti della Secondaria di II grado a riflettere su una questione sensibile, quella del rapporto fra lingua e identità, che li riguarda molto da vicino e che tiene insieme gli insegnamenti di lingua e letteratura italiane,<sup>3</sup> educando nel contempo alla convivenza civile e alla cittadinanza.<sup>4</sup>

Alcune considerazioni preliminari:

---

<sup>1</sup> L'idea di sviluppare un percorso di riflessione sulle varietà della lingua e sulla relazione della lingua con l'identità è nata nell'ambito di un ciclo di lezioni tenute per un percorso abilitante speciale (PAS) dell'Università degli Studi di Verona (a. a. 2013/14). Applicando i principi e i metodi di *Compita*, ho quindi sviluppato un progetto di ricerca-azione in alcune classi di liceo scientifico. L'esperienza didattica è stata condivisa il 18 marzo 2016 in un laboratorio di formazione per insegnanti del corso «Cittadini della letteratura: oltre il canone, dentro la realtà», organizzato dalla «Rete per l'italiano» istituita dalle associazioni disciplinari ADI-sd e ASLI, con il Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona e l'UAT VII di Verona. Q Q

<sup>2</sup> C. E. GADDA, *Lingua letteraria e lingua d'uso*, 1942, ora in «The Edinburgh Journal of Gadda Studies» all'indirizzo <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/essays/lingualetterariauso.php> (ultima visita 26.4.2017)

<sup>3</sup> La compresenza di lingua e letteratura nella prassi didattica è richiesta dalle *Indicazioni nazionali per i licei* e dalle *Linee guida per gli istituti tecnici e professionali* (2010), con particolare riferimento agli *OSA Obiettivi specifici di apprendimento*, documenti ministeriali tutti disponibili *on line*. Sottolineo che anche nell'insegnamento delle L2 il connubio lingua e letteratura è con forza sostenuto dagli esperti di didattica delle lingue almeno a partire dagli anni '80 del secolo scorso.

<sup>4</sup> Sul ruolo dello studio della lingua e della letteratura per educare alla cittadinanza, cito solo due riferimenti capitali: le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL (Gruppo di Intervento e di Studio nel Campo dell'Educazione linguistica), elaborate nel 1975 e di portata ancor oggi validissima, e il saggio di M. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011.

- 1) nelle nostre classi gli studenti curano sempre meno la comunicazione verbale (scritta, orale e trasmessa):<sup>5</sup> occorre motivarli all'acquisizione di competenze linguistiche, all'uso consapevole di uno strumento fondamentale del linguaggio, quale è la lingua, suggerendo loro che si tratta di un aspetto legato alla loro identità e alla loro personalità, proprio in un momento in cui entrambe si vanno formando;
- 2) nelle nostre classi sono sempre più numerosi, per diverse ragioni, gli studenti che hanno esperienza di altre lingue oltre all'italiano o che si accingono ad averle: studenti stranieri per i quali l'italiano è lingua seconda, studenti che hanno studiato all'estero, classi internazionali in cui si sperimenta lo studio disciplinare in inglese, studenti che si iscriveranno in università in cui le lezioni saranno tenute in lingua inglese.

In questo scenario mi pare utile, forse urgente<sup>6</sup> sviluppare una riflessione metalinguistica - come del resto suggerisce il *Quadro di riferimento dell'Italiano INVALSI*<sup>7</sup> - che contribuisca a costruire la 'padronanza linguistica': quest'ultima investe le dimensioni culturali e affettive della lingua e comprende la «capacità di riflettere sulla struttura del linguaggio e di usarlo per spiegare la lingua stessa, ovvero per spiegarne il funzionamento andando aldilà della sua funzione comunicativa».<sup>8</sup> Attraverso la riflessione metalinguistica si integrano competenze grammaticali e linguistiche in senso più ampio, che insieme permettono di riconoscere e praticare consapevolmente le varietà della lingua, specialmente quelle sincroniche sui vari assi.

Ho individuato una serie di testi su cui realizzare nelle classi alcune attività<sup>9</sup> per evidenziare il rapporto fra lingua e identità. A guidare la scelta dei testi alcuni criteri:

- 1) la necessità del dialogo fra letterature diverse e dell'apertura alla contemporaneità, in contrasto con un canone segregazionista per qualità, per nazionalità, rigido per cronologia e selettivo per generi;<sup>10</sup>

---

<sup>5</sup> Il riferimento alla lingua trasmessa è d'obbligo, dato che sempre più sistematicamente le tecnologie informatiche sono coinvolte nella prassi didattica; segnalo, per contenuto e recente bibliografia ivi riportata, L. CIGNETTI, *Didattica della lettura e della scrittura ai tempi del web*, in *Le competenze dell'italiano*, a cura di N. Tonelli, Torino, Loescher, 2016, pp. 171-185.

<sup>6</sup> A lavori chiusi, nel febbraio del 2017, la questione delle competenze linguistiche delle nuove generazioni è stata posta all'attenzione dell'opinione pubblica dal lettera-appello dei seicento docenti universitari (<http://gruppodifirenze.blogspot.it/2017/02/contro-il-declino-dellitaliano-scuola.html>, ultima visita 26.4.2017), da cui è nato un ampio dibattito.

<sup>7</sup> «La padronanza linguistica richiede competenze fonologiche e ortografiche, morfosintattiche, lessicali, testuali e anche: conoscenze e abilità di riflessione metalinguistica, funzionali sia al controllo consapevole della comprensione dei testi orali e scritti sia alla descrizione del funzionamento del sistema linguistico; la consapevolezza che una stessa lingua si realizza in forme diverse in relazione alla natura del messaggio, allo scopo della comunicazione e al contesto (varietà linguistiche)», dal Qdr Invalsi 2013, all'indirizzo [http://www.invalsi.it/snvpn2013/documenti/QDR/QdR\\_Italiano\\_Obbligo\\_Istruzione.pdf](http://www.invalsi.it/snvpn2013/documenti/QDR/QdR_Italiano_Obbligo_Istruzione.pdf) (ultima visita 26.4.2017).

<sup>8</sup> T. VIGNOLA, *La competenza metalinguistica come "ponte" tra la lingua orale e la lingua scritta*, «L'école valdotaine», 55: [http://www.regione.vda.it/istruzione/Pubblicazioni/ecole\\_valdotaine\\_archives/55/12.htm](http://www.regione.vda.it/istruzione/Pubblicazioni/ecole_valdotaine_archives/55/12.htm) (ultima visita 26.4.2017).

<sup>9</sup> In questo scritto non è compresa la descrizione delle attività proposte agli studenti, che possono tuttavia essere recuperate dalla presentazione del percorso disponibile fra i materiali didattici del Dipartimento di Lettere del liceo in cui presto servizio (<https://www.messedaglia.gov.it/index.php/dipartimenti/lettere>).

<sup>10</sup> Sulla revisione del canone, e su molti altri aspetti dell'insegnamento letterario, prezioso è il volume *La didattica della letteratura nella scuola delle competenze*, a cura di G. LANGELLA, Pisa, ETS, 2014.

- 2) il rapporto costante fra verticalità (storicità) e orizzontalità (varietà e complessità del presente).<sup>11</sup> Ciò dovrà avvenire all'interno della programmazione secondo un metodo 'contrappuntistico'<sup>12</sup> che si affianchi, attraverso letture mirate, allo svolgimento del percorso storico-letterario così da costituire strumento metodologico ancorato, da un lato, alla produzione letteraria come espressione di civiltà e, dall'altro, all'esperienza personale;
- 3) il superamento del modello trasmissivo, che comporta la musealizzazione della letteratura: scrive Jean Marie Schaeffer che «attenersi ad una finalità patrimoniale» della letteratura, rinunciare «ad una attivazione della letteratura come modalità di accesso tipica del mondo»<sup>13</sup> significa fare di essa un sapere morto, inerte ed inutile. Al contrario, leggere è il presupposto per individuare e riconoscere modelli, sviluppare confronti, fuori e dentro la letteratura, e quindi formulare giudizi competenti e informati sulla letteratura, ma soprattutto sulla realtà. Abituare i giovani ad interrogare la letteratura per le questioni che sono loro più vicine è la grande sfida.

#### *Il problema dell'identità*<sup>14</sup>

Il 'problema' dell'identità<sup>15</sup> nasce dalla crisi degli stati nazione e dalla scomparsa delle comunità locali, dalla rivoluzione dei trasporti, dall'affievolirsi del ruolo produttivo degli individui nella società, in altre parole è uno degli esiti del fenomeno della globalizzazione. Perduti, anzi 'liquefatti' gli ancoraggi sociali, l'identità non è più predeterminata, è negoziabile. Se i sistemi di appartenenza e d'inclusione non funzionano più, gli uomini e le donne di oggi sono ossessionati dallo spettro dell'esclusione; per questo sono portati a problematizzare la loro identità, «vista come compito ancora non realizzato, non compiuto, come un appello, come un dovere e un incitamento ad agire».<sup>16</sup> Quello di afferrare al volo un'identità è un impegno sfibrante e ansiogeno: gli individui sono alla continua ricerca di un 'noi' per entrare a farne parte (gruppi mediati elettronicamente, fragili, virtuali in cui è facile entrare ma da cui è altrettanto facile uscire). Scrive Bauman:

<sup>11</sup> Cfr. R. LUPERINI, *Insegnare letteratura oggi*, Lecce, Manni 2013, p.42.

<sup>12</sup> E. ZINATO, *Dai confini della letteratura. Le prospettive di una didattica interdisciplinare*, in «Allegoria», XIII, 37, gennaio aprile 2001.

<sup>13</sup> J. M. SCHAEFFER, *Piccola ecologia degli studi letterari*, Torino, Loescher, 2014, p. 87.

<sup>14</sup> Il termine 'identità', che pure ha una matrice filosofica ed è elemento dell'analisi psicologica, viene qui preso in considerazione per la sua valenza nell'ambito delle scienze sociali e posto in stretta relazione con la cultura. Identità e cultura condividono aspetti caratterizzanti, come la dinamicità e la processualità. Inoltre sono entrambe caratterizzate da un versante individuale ed uno collettivo, che interagiscono/interferiscono spesso tra loro. Si tenga inoltre presente che molte sono le identità, ascritte o acquisite, secondo le quali un individuo può contemporaneamente vivere, combinando *status* e ruolo (cioè esercizio di uno *status*): ad esempio, gli individui hanno contemporaneamente identità di genere, di parentela, di generazione, di classe, di gruppo, di territorio, nazionale, politica, religiosa, sportiva... La lingua è elemento fondamentale per la definizione di varie identità, nazionale e di gruppo specialmente. I luoghi in cui si forma l'identità (e si produce cultura) sono famiglia, pari, scuola e *media*. Per uno studio del rapporto fra identità e cultura, benché datato, resta molto chiaro G. DI CRISTOFARO LONGO, *Identità e cultura*, Roma, Studium, 2008<sup>3</sup>.

<sup>15</sup> Il saggio che ho utilizzato, accessibile e comprensibile anche agli studenti, per cercare di definire l'odierno concetto di identità è Z. BAUMAN, *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 19-20.

Si compone la propria identità come si compone un disegno partendo dai pezzi di un puzzle, ma la biografia può essere paragonata solo a un puzzle difettoso, in cui mancano alcuni pezzi. [...] Un puzzle comprato in negozio è tutto contenuto in una scatola, ha l'immagine finale già chiaramente stampata sul coperchio e la garanzia, con promessa di rimborso in caso contrario, che tutti pezzi necessari per ricomporre quell'immagine si trovano all'interno della scatola e che con questi pezzi si può formare quell'immagine e quella soltanto; ciò permette di consultare l'immagine riprodotta sul coperchio dopo ogni mossa per assicurarsi di essere effettivamente sulla strada giusta (l'unica strada corretta) verso la destinazione già nota, e quanto lavoro rimane da fare per raggiungerla. Nessuna di queste agevolazioni è disponibile nel momento in cui componi la tua identità... è vero, sul tavolo sono a disposizione tanti piccoli pezzi che spera di poter incastrare l'uno con l'altro fino a formare un insieme dotato di senso, ma l'immagine che dovrebbe emergere alla fine del lavoro non è fornita in anticipo, e pertanto non puoi sapere per certo se possiedi tutti i pezzi necessari per comporla, se i pezzi scelti fra quelli sparsi sul tavolo siano quelli giusti, se li hai messi al posto giusto e se servono a comporre un disegno finale. Potremmo dire che la soluzione dei puzzle che si comprano in negozio è orientata all'obiettivo. [...] Nel caso dell'identità non è affatto così: l'intera impresa è orientata ai mezzi. Tu non parti dall'immagine finale, ma da una certa quantità di pezzi di cui sei già entrato in possesso o che ti sembra valga la pena di possedere, e quindi cerchi di scoprire come ordinarli e riordinarli per cercare di ottenere un certo numero (quante?) di immagini soddisfacenti. Fai esperimenti con ciò che hai. [...] Il lavoro di un costruttore di identità [...] è un lavoro di *bricoleur*, che crea ogni sorta di cose col materiale a disposizione.<sup>17</sup>

La costruzione dell'identità ha assunto i caratteri di «un'inarrestabile sperimentazione»:<sup>18</sup> gli individui contemporanei sono costantemente attenti e vigili, dispiegano grandi risorse e sforzi incessanti nella costruzione di una loro identità di natura provvisoria che sia presentabile e susciti approvazione: concepiscono l'identità come un abito da indossare, non come un insieme di valori da conservare.<sup>19</sup> Lo spettro dell'esclusione è il motore della polarizzazione sociale<sup>20</sup> e la radice dei fondamentalismi, nonché delle utopie regressive.<sup>21</sup> Il passato, le radici entrano in gioco in modo piuttosto pericoloso ed ambiguo. Per i ragazzi alcuni passaggi dal *pamphlet* di Maurizio Bettini *Contro le radici* contribuiscono a gettare un nuovo sguardo sulla realtà in cui «da un lato siamo sempre più coinvolti nell'assimilazione 'presentista' prodotta da cellulari, abbigliamento, musica, divertimenti, tecnologia e così di seguito; dall'altro ci vogliamo diversi appellandoci al passato dei luoghi e delle tradizioni di ogni tipo: viviamo immersi in un'antropologia reale dell'omologazione e ce ne creiamo una immaginaria della differenza».<sup>22</sup> Bettini riflette sulla ricorrente metafora arboricola delle radici a definire una tradizione culturale: essa ha andamento verticale ed introduce in modo insidioso un dispositivo di autorità; per questo ad essa è preferibile un'immagine orizzontale, che contempra il cambiamento e l'evoluzione, ovvero quella del fiume che scorre perché «la nostra è una società che si allarga, una società sempre più orizzontale, in cui i modelli e i prodotti culturali delle altre comunità entrano sempre più frequentemente

<sup>17</sup> Ivi, pp. 55-57.

<sup>18</sup> Ivi, p. 85.

<sup>19</sup> Ivi, p. 87.

<sup>20</sup> L'urgenza di identificarsi determina una nuova gerarchia globale, molto mobile, nella quale si possono riconoscere al livello più alto coloro che possono comporre e decomporre le loro identità più o meno a piacimento, attingendo dall'immenso pozzo di offerte planetarie; poi coloro che si vedono negate le identità di loro scelta e che sono costretti ad accettare il peso di identità imposte da altri; infine coloro cui viene negato il diritto di rivendicare un'identità distinta (mendicanti, profughi).

<sup>21</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Stranieri alle porte*, Bari-Roma, Laterza, 2016, specifico sulla crisi migratoria e le sue implicazioni sociali e politiche.

<sup>22</sup> M. BETTINI, *Contro le radici*, Bologna, Il Mulino, 2011, p.7-8. Si veda anche il più recente: Id., *Radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna, Il Mulino, 2016.

in parallelo o in serie con i nostri». E ancora: «Una miriade di fonti, ruscelli, torrenti, affluenti e così via concorrono a formare un corso d'acqua maggiore. [...] Adottando questa metafora acquatica [...] si avrebbe almeno il vantaggio della fluidità rispetto alla fissità lignea».<sup>23</sup> E non mi soffermo nemmeno sull'analogia della metafora del fiume suggerita da Bettini con il paradigma della società liquida di Bauman.

### *Lingua e identità*

In tutto ciò, nella soluzione impossibile del puzzle dell'identità, che ruolo gioca la lingua? Il linguaggio verbale continua a mantenere una centralità nelle relazioni, nel modo in cui ci definiamo rispetto agli altri, anche con l'avvento dei *social network*: viviamo in un'epoca di fortissima testualità e dobbiamo prendere atto del fatto che mai come oggi è stato vero il detto pliniano «*nulla dies sine linea*».<sup>24</sup> Ma quale lingua definisce e identifica gli individui, i nostri giovani studenti in particolare? Anche con riferimento alle forme trasmesse, i giovani si esprimono con una lingua sciatta, quando non scorretta; una lingua maldestra e improvvisata quando si avventura in territori di livello anche solo medio; una lingua gergale e ibridata, molto accogliente rispetto al parlato, assai permeabile alle varie forme di iconicità, ipertestualità e transmedialità. Lingue naturali, lingue seconde e terze, lingue di contatto, lingue veicolari, spesso lingue d'invenzione a formare un magma atto a rispondere a momentanee esigenze comunicative attraverso diversi canali. E che tuttavia rivelano insospettabili quanto involontari aspetti di creatività linguistica: una nuova Babele, non c'è dubbio. «Un'inarrestabile sperimentazione», la stessa formula che Bauman associa alla ricerca d'identità proteiforme tipica dell'uomo contemporaneo ben si adatta anche a descrivere la vorticoso evoluzione e trasformazione della lingua negli ultimi anni, in contrasto con una storia linguistica di stampo conservatore: siamo tuttora in grado di capire Dante, ma ancora per quanto?

Non possiamo pensare di arrestare o contrastare il fenomeno.<sup>25</sup> Rischiamo tuttavia di essere etichettati come *laudatores temporis acti*; non esitiamo a dichiarare *mala tempora currunt*, e, nei momenti di maggior sconforto pensiamo: *usque tandem abutere patientia nostra*? Mi si sono chiesta: che differenza c'è, in fondo, tra il nostro florilegio di citazioni latine a costituire un plurilinguismo colto ed affettato e le ardite operazioni di contaminazione linguistica che su altri piani e in altri luoghi compiono i nostri alunni? Lo smarrimento, l'effetto straniante delle loro parole ecletticamente combinate su di noi è molto simile all'effetto straniante che il nostro modo di esprimerci, fitto di allusioni dal nostro retroterra culturale, produce in loro. A noi, così come a loro, mancano gli strumenti di contestualizzazione. Noi amiamo guardare al passato e questo ci dà sicurezza, loro cavalcano il presente, come è naturale, e sono proiettati in un futuro incerto.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 39-41 *passim*.

<sup>24</sup> *Nat. hist.* XXXV, 36. Plinio attribuisce la frase ad Apelle ed è plausibile pensare che il pittore greco si riferisse a segni e linee grafiche, ma il motto viene oggi decontestualizzato e comunemente associato all'attività di scrittura.

<sup>25</sup> Per un quadro sulle dinamiche dell'evoluzione linguistica cfr. L. RENZI, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012, un testo che coniuga in modo esemplare rigore scientifico e chiarezza dell'esposizione.

Parliamo lingue diverse, questo è certo. Il mio disagio, ascoltandoli, è simile forse a quello che ha avuto Ovidio, in esilio sul Mar Nero per volontà d'Augusto: a Tomi, dove nessuno parla latino, il poeta è circondato da uomini che si esprimono in getico, sarmatico e pontico. Quello che fa soffrire il vate che ha esaltato con la sua arte le *Metamorfosi*, non è tanto il cambiamento e l'isolamento geografico, quanto lo smarrimento linguistico.<sup>26</sup> Ovidio, infatti, non capisce ciò che gli dicono gli abitanti del luogo e teme per questo di essere deriso: si esprime a gesti, non riesce ad instaurare relazioni; d'altro canto teme di perdere il controllo della lingua materna. Perdendo la purezza della lingua, teme contestualmente che i suoi modi di comportarsi si corrompano, mischiandosi a quelli locali.<sup>27</sup> Il bilinguismo è visto come una forma di perdita di identità, individuale e collettiva: Ovidio appartiene ad un popolo dominatore e non vi è dubbio che le popolazioni fra cui egli si trova siano avvertite come barbare, culturalmente inferiori,<sup>28</sup> e tuttavia oltre al disagio avverte una minaccia. Allo stesso modo noi insegnanti avvertiamo i nostri studenti come culturalmente inferiori, nella naturale asimmetria del rapporto tra docente e discente, o semplicemente diversi, e la distanza linguistica fra noi e loro ci inquieta. Ma il caso di Ovidio è interessante anche per un altro motivo: la lingua non solo "funziona come icona di identità",<sup>29</sup> sia individuale che collettiva, ma nel mondo romano essere bilingue (con l'esclusione del bilinguismo greco-latino) significa essere "doppio", infido e ingannatore:<sup>30</sup> anche su questo possono essere innescate alcune riflessioni legate a tempi recenti, *mutatis mutandis*, ossia contestualizzando adeguatamente le circostanze.

#### *Lingua e potere: una necessaria divagazione*

Il nostro "latinorum", il nostro italiano *ex cathedra* che impressione suscita nei nostri studenti, immersi in un altro codice linguistico sfuggente e mutevole, sempre più difficile da definire? Il riferimento al latino di Azzecagarbugli richiama una pagina illuminante sul rapporto tra lingua e potere. Oggi il latino non spaventa più nessuno, men che meno i nostri studenti, ma la storia recente e la contemporaneità rivelano che ci sono molti altri modi per esercitare, attraverso la lingua, una forma di supremazia e di violenza. L'imposizione della lingua e il controllo del suo uso, sottraendo alle persone uno degli strumenti principali dell'autodefinizione, in relazione con il proprio ambiente naturale e

<sup>26</sup> Scrive Ovidio: « Spesso cerco una parola (di confessarlo mi vergogno) eppure le parole mi mancano e non so più parlare. Il suono mi circonda della tracia, della scitica lingua, mi sembra che potrei scrivere come i Geti. Credimi, ho timore che in quello che ti scrivo tu frammiste al latino riceva le parole del Ponto» (Ovidio, *Tristia*, 3, 14, 45 ss., trad. di G. Leto, Milano, Mondadori, 2007, p. 687). Cfr. anche ivi 5, 7, 55 ss., pp. 754-757 e ivi 5, 10, 35 ss., pp. 762.

<sup>27</sup> Cicerone osserva che nelle città di mare i *novi sermones* determinano degenerazione dei *mores* (*De republica* 2, 7), degli usi propri della civiltà cui si appartiene.

<sup>28</sup> Un problema simile se lo pone, qualche decennio più tardi Seneca, esiliato per volontà del *princeps* Claudio in Corsica, nella conclusione della *Consolatio ad Polybium*: «Queste pagine le ho composte come meglio ho potuto con il cervello intorpidito e inebetito. Se ti sembrano troppo inferiori al tuo ingegno [...] pensa come è difficile esprimersi in latino per un uomo circondato dal voci inarticolato di barbari, fastidioso anche ai barbari un po' più civilizzati» (*Ad Pol.* 18, 9, trad. A. Traina).

<sup>29</sup> M. BETTINI, *Ovidio straniero a Tomi*, in M. BETTINI e A. BARBERO, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Milano, Encyclomedia, 2012, p. 36.

<sup>30</sup> Virgilio, *Aen.* 1, 661; Silio Italico, *Punica* 16, 156 e 2, 56. Si veda anche la commedia plautina *Poenulus*, nella quale si arriva a creare una lingua d'invenzione che imiti il punico allo scopo di ingannare un personaggio che quella lingua non conosce.

sociale e, ovviamente, in relazione con l'intero universo, è un potente mezzo di annientamento e di condizionamento dell'identità individuale e collettiva.

Primo Levi, scrittore dotato di grande talento per le alchimie linguistiche,<sup>31</sup> lo dimostra in *Se questo è un uomo* in numerose situazioni; eccone un esempio dalle prime pagine:

*Häftling*: ho imparato che io sono uno *Häftling*. Il mio nome è 174.517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro. L'operazione è stata lievemente dolorosa, e straordinariamente rapida: ci hanno messi tutti in fila, e ad uno ad uno, secondo l'ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti a un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall'ago cortissimo. Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo mostrando il numero si riceve il pane e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione; ci sono voluti settimane e mesi perché ne apprendessimo il suono in lingua tedesca.<sup>32</sup>

Anche nelle narrazioni d'invenzione, specie di ambientazione distopica, che i ragazzi amano molto anche nelle versioni cinematografiche, non mancano gli esempi di regimi che intervengono sul linguaggio verbale degli individui per stroncare ogni forma di dissenso ed esercitare il dominio.<sup>33</sup> Non guasterà osservare che nell'ambiente digitale, all'interno del dialogo globale ininterrotto cui le nuove generazione partecipano molto attivamente, la violenza verbale va assumendo un carattere preoccupante quando non ossessivo.<sup>34</sup> D'altro canto temibile è pure l'uso del linguaggio ingannevole o volutamente oscuro nella società civile e negli ambiti dove agiscono i soggetti di potere politico, giuridico, economico, sociale e mediatico: su questo anche ai nostri alunni possiamo leggere alcune pagine di Gianrico Carofiglio<sup>35</sup> o recuperare un memorabile discorso della parlamentare Natalia Ginzburg.<sup>36</sup>

L'incompetenza linguistica determina uno stato di minorità, l'esclusione da tutti "gli interessi degni di un uomo", come insegna la pedagogia di Don Lorenzo Milani,<sup>37</sup> cui fa eco Gustavo Zagrebelsky: «Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell'uguaglianza delle possibilità. Poche parole e

<sup>31</sup> La lingua di Primo Levi è stata autorevolmente studiata; ricordo almeno V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *La tradizione del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 313-386, cui si aggiunge l'attenzione che alla lingua di Levi è riservata nelle recenti *Lezioni Primo Levi* (cfr. S. BARTEZZAGHI, *Una telefonata con Primo Levi*, Torino, Einaudi, 2012 e A. GOLDSTEIN e D. SCARPA, *In un'altra lingua*, Torino, Einaudi, 2015).

<sup>32</sup> P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 24.

<sup>33</sup> Penso naturalmente su tutti a Orwell, che oltre ad inventare la "neolingua" nel suo romanzo *1984* ha scritto anche importanti contributi teorici sull'argomento: nel 1946, nel saggio *La politica e la lingua inglese*, scrive: «l'attuale caos politico è collegato alla decadenza della lingua, e [...] forse si può apportare qualche miglioramento cominciando dall'aspetto verbale».

<sup>34</sup> Su questo tema rimando a G. ZICCARDI, *L'odio online. Violenza verbale e ossessione in rete*, Milano, Raffaello Cortina 2016.

<sup>35</sup> G. CAROFIGLIO, *Con parole precise: breviario di scrittura civile*, Laterza, Bari, 2015.

<sup>36</sup> Il discorso è stato pronunciato alla Camera dei Deputati il 7 aprile 1984 e lo si può leggere all'indirizzo <http://www.poliarchia.org/wordpress/?p=4801> (ultima visita 26.4.2017).

<sup>37</sup> La bibliografia sul magistero di Don Milani è vastissima; è ora a disposizione l'edizione critica dell'opera: L. MILANI, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 2017, con introduzione di A. Melloni. Sulla questione linguistica, segnalo anche l'articolo di D. BRUNI, *Lingua e 'rivoluzione' in Don Milani*, in «Quaderni di intercultura», a. IV (2012), all'indirizzo <http://cab.unime.it/journals/index.php/qdi/article/download/810/619> (ultima visita 26 aprile 2017).

poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica». <sup>38</sup> Il rapporto fra ricchezza delle parole e ricchezza di possibilità è di proporzionalità diretta: i ragazzi spesso possiedono strumenti linguistici inefficaci, sul piano del lessico, della grammatica e della sintassi; non sono capaci di gestire una conversazione e di organizzare un'esposizione, non riescono a modulare lo stile della comunicazione – il tono, il registro, il lessico, l'andamento – in base agli interlocutori e al contesto. Vivere in una realtà plurilingue e multimediale complica ulteriormente il quadro, ma il limite può anche trasformarsi in una preziosa risorsa.

#### *Il plurilinguismo, nella realtà e nella letteratura*

«La situazione 'normale' di una società non è il monolinguisma» <sup>39</sup> e *Conoscere e usare più lingue è un fattore di ricchezza*, <sup>40</sup> come recita il titolo di un documento stilato nel 2013 dalle più importanti associazioni linguistiche, Tullio De Mauro come primo firmatario. Il plurilinguismo è una proprietà dell'individuo (a differenza del multilinguismo): è l'abilità di usare le lingue (o le varietà di una lingua) per scopi comunicativi e di partecipare all'interazione interculturale, disponendo di vari tipi di competenza in più lingue (o varietà di lingue) ed avendo esperienza di più culture. <sup>41</sup> Il plurilinguismo di un individuo è in costante evoluzione: è una manifestazione concreta del *lifelong language learning*, ha un'essenza molteplice, trasversale e composita. Il plurilinguismo è espressione di individualità: ogni lingua è, in realtà, un conglomerato di lingue, ogni lingua è un polisistema e non esiste una comunità linguistica completamente omogenea perché al suo interno ciascuno piega la lingua alle proprie esigenze di comunicazione e di relazione.

Nel mondo latino, a fronte di un Ovidio smarrito di fronte alle lingue barbare e sconosciute, c'è pure Ennio: nacque in una città non greca ma messapica, *Rudiae*, e si vantava di possedere "*tria corda*", perché conosceva tre lingue: latino, greco e osco. Era uno scrittore migrante, entusiasta di quanto stavano costruendo i Romani, i conquistatori: militava in Sardegna nella seconda guerra punica fra gli ausiliari dell'esercito di Roma quando lo notò Catone il Censore e lo portò nell'Urbe. Ma lo stesso Catone, che era un conservatore, quando Ennio chiese la cittadinanza romana, gliela negò: un intellettuale calabrese, così imbevuto di tradizione greca, era giudicato alla stessa stregua di un invasore culturale. Il nuovo fa sempre paura. Soprattutto se questo nuovo viene dall'esterno. Dopo qualche anno, grazie agli amici Scipioni, ottenne anche la cittadinanza e la cominciò a

<sup>38</sup> La lezione di Zagrebelsky pronunciata alla biennale della democrazia di Torino nel 2009 si può leggere all'indirizzo [http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/04/23/le-parole-della-democrazia.html?refresh\\_ce](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/04/23/le-parole-della-democrazia.html?refresh_ce) (ultima visita 26 aprile 2017).

<sup>39</sup> L. RENZI e M. A. CORTELLAZZO, *La lingua italiana oggi. Un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>40</sup> Il testo dell'appello è rintracciabile in rete sul sito dell'ASLI all'indirizzo <http://www.storiadellalinguaitaliana.it/comunicazioni/elenco> (ultima visita 26.4.2017).

<sup>41</sup> Cfr. *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia, 2002. (versione originale all'indirizzo <http://www.coe.int/en/web/portfolio>, ultima visita 26.4.2017); un successivo importante documento è la *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricula per una educazione plurilingue e interculturale*, Council of Europe, 2010 consultabile all'indirizzo [http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/12a0fd31-f9ea-4a80-942b-bfc10b94c7f1/guida\\_cavalli.pdf](http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/12a0fd31-f9ea-4a80-942b-bfc10b94c7f1/guida_cavalli.pdf) (ultima visita 26.4.2017).

sfoggiare con orgoglio, senza però perdere la consapevolezza dell'importanza delle proprie origini.<sup>42</sup>

Il plurilinguismo nelle sue diverse forme, esogene ed endogene, è un fenomeno di grande rilievo culturale, fecondo di esiti creativi di altissimo livello: esso caratterizza la vita e la parabola creativa di molti scrittori, soprattutto della contemporaneità, i quali hanno conquistato, costruito, praticato nella vita e nella letteratura soluzioni linguistiche variamente partecipi di codici linguistici diversi, evidentemente allo scopo di dare risposta a un'esigenza di identità che le esperienze vissute avevano reso particolarmente urgente. Tralascio gli snodi di storia della lingua e della letteratura su cui certamente ognuno di noi ha già molte frecce al proprio arco: Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Machiavelli, Galilei, Muratori, Maffei, Goldoni, Manzoni, ovviamente. Vengo al Novecento: Canetti,<sup>43</sup> Nabokov, Kundera, Brodskij, Rushdie, Oz, Kristof;<sup>44</sup> a casa nostra, Gadda, i Fenoglio,<sup>45</sup> Meneghello. E ancora più vicino a noi nel tempo: Abate, Camilleri, Pariani, gli scrittori migranti. Pur nella loro specificità, tutti hanno in comune il fatto di aver dimostrato che le loro scelte linguistiche plurilingui e spesso molto creative vanno ben oltre la dimensione formale per raggiungere la sfera profonda, sostanziale ed etica.

C'è chi una lingua identitaria la trova sepolta nel profondo della sua anima di bambino, come Elias Canetti,<sup>46</sup> e chi, non trovandola, la inventa. Beppe Fenoglio è un autore atipico nel panorama letterario del secondo dopoguerra: le sue opere, inserite spesso d'ufficio nell'ambito della poetica del Neorealismo, rivelano ad un'attenta analisi aspetti di grande

---

<sup>42</sup> Sulla disponibilità culturale verso l'altro del mondo Roma, si veda ad esempio (di facile lettura e comprensione benché accurata) *l'Introduzione* a C. BEARZOT, *I Greci e gli altri: convivenza e integrazione*, Roma, Salerno, 2012, pp. 7-12.

<sup>43</sup> Nel romanzo autobiografico di formazione *La lingua salvata* (1977) racconta la sua difficile infanzia attraverso le lingue con cui entrò in contatto. La lingua dell'infanzia di Canetti fu il ladino (o giudeo spagnolo) parlato in famiglia, ma il piccolo Elias fece presto esperienza con la lingua tedesca usata in privato dai genitori (che la consideravano la lingua del teatro e dei loro anni di studio a Vienna) e del bulgaro, appreso dai compagni di giochi e dalle balie. Si trovò ad avere a che fare con l'inglese quando il padre decise di trasferirsi per lavoro a Manchester nel 1911, ma contemporaneamente venne incoraggiato ad apprendere il francese. Dopo la morte improvvisa del padre, cominciarono le peregrinazioni della famiglia, che si spostò prima a Vienna e poi a Zurigo: la madre avviò Elias all'uso del tedesco con severità affinché fosse ammesso in una scuola di lingua tedesca. Dopo gli studi in Svizzera, si trasferì in Germania e poi di nuovo a Vienna. Chimico per formazione, preferì dedicarsi alla letteratura: fu traduttore dall'inglese e scrittore in lingua tedesca.

<sup>44</sup> Di Agota Kristof il breve racconto autobiografico *L'analfabeta* (Bellinzona, Casagrande, 2005) disegna in modo suggestivo la vicenda, insieme linguistica ed esistenziale, dell'autrice: dalla lingua ungherese materna alle lingue 'nemiche' (il russo, il tedesco, il francese), fino alla soluzione del conflitto attraverso la scrittura letteraria.

<sup>45</sup> Oltre a Beppe Fenoglio, si ricorda in questo contesto anche la sorella Marisa: esordisce con il romanzo di memorie *Casa Fenoglio* (Palermo, Sellerio, 1995) e prosegue sulla linea autobiografica con i successivi *Vivere altrove* (Palermo, Sellerio, 1997) e *Il ritorno impossibile* (Roma, Nutrimenti, 2012), che sono incentrati sull'esperienza dell'emigrazione in Germania e in cui ampio spazio è riservato alla riflessione metalinguistica.

<sup>46</sup> «Tutti gli eventi di quei miei primi anni si svolsero dunque in spagnolo o in bulgaro. In seguito mi si sono in gran parte tradotti in tedesco. Solo eventi particolarmente drammatici, delitti e morti per intenderci, nonché i più grandi spaventi della mia infanzia, mi sono rimasti impressi nella loro fraseologia spagnola, ma in modo estremamente preciso e indistruttibile. Tutto il resto, vale a dire il più, e specialmente tutto ciò che era bulgaro, come appunto le favole, me lo porto in testa in tedesco. In che modo precisamente ciò sia avvenuto, non saprei dire. [...] Non è come la traduzione letteraria di un libro da una lingua all'altra, è una traduzione che si è compiuta spontaneamente, nel mio inconscio, e poiché io evito come la peste questa parola che ha perduto ogni reale significato a causa dell'uso smodato che se ne fa, mi si voglia perdonare se l'adopero in questo solo e unico caso» (E. CANETTI, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano 1991, pp. 22-23).

originalità. «Scrivo per un'infinità di motivi. [...] Non certo per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti. Scrivo *with a deep distrust and a deeper faith*:<sup>47</sup> così in una famosa intervista dichiara Fenoglio. Egli appartiene a quella generazione di italiani abituati ad esprimersi normalmente in dialetto, per i quali l'italiano è la lingua appresa sui libri di scuola, strumento di promozione sociale da una parte, ma, dall'altra, lingua dell'imposizione totalitaria. Beppe, fin da ragazzo aveva scoperto una grande passione per la civiltà e la cultura inglese, ammirate nelle istituzioni come nel costume e nella letteratura, con un'adesione in principio romantica e ingenua.<sup>48</sup> «Adesso ti dirò una cosa che tu non crederai: io prima scrivo in inglese e poi traduco in italiano» confidò Fenoglio a Calvino, in un bar di Alba nel '56-'57; nel *Partigiano Johnny*, in maniera spregiudicata ed espressiva lo scrittore utilizza i vari codici linguistici a sua disposizione (l'italiano e l'inglese, ma non mancano termini francesi, latini e dialettali) senza alcun timore reverenziale al servizio della massima efficacia espressiva. Difficile far leggere il romanzo per intero agli studenti, ma l'*incipit*<sup>49</sup> è già sufficiente per comprendere la peculiarità della lingua in deroga alla norma e per capire che Fenoglio «opera sfruttando, al limite estremo, le possibilità implicite nell'italiano [...] i cui meccanismi creativi, anchilosati per lo scarso uso, vengono vitalmente riattivati». <sup>50</sup> Fabio Montermini<sup>51</sup> si concentra sui neologismi del *Partigiano Johnny* e osserva che Fenoglio svolge una «attività neologizzante che può essere interpretata, da un lato, come l'espressione di una creatività propria all'autore, dall'altro come sfruttamento, fino all'estremo certo, di procedimenti comunque attivi nella lingua». Scrive Maria Corti, «l'inglese assunto a lingua dell'invenzione gli permette nel *Partigiano Johnny* di scoprire e valorizzare risorse latenti nell'italiano, operazione che spesso lo porta a forzare la norma linguistica, a proiettare nel suo stile fatti linguistici e stilemi che sono dei modelli anglosassoni e a crearne di inesistenti in entrambe le lingue». <sup>52</sup>

Per riflettere anche sul ruolo che gioca il dialetto per la definizione di un'identità, collettiva ed individuale, l'opera di Luigi Meneghello costituisce una risorsa preziosa.

<sup>47</sup> B. FENOGLIO, Intervista rilasciata a E. F. Accrocca, *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Venezia, Sodalizio del Libro, 1960.

<sup>48</sup> Sulla passione per la letteratura in lingua inglese come espressione di dissenso scrive Pavese: «Verso il 1930, quando il fascismo cominciava a essere la "speranza del mondo", accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa, barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. [...] Il sapore di scandalo e di facile eresia che avvolgeva i nuovi libri e i loro argomenti, il furore di rivolta e di sincerità che anche i più sventati sentivano pulsare in quelle pagine tradotte, riuscirono irresistibili a un pubblico non ancora del tutto intontito dal conformismo e dall'accademia. Si può dir francamente, che almeno nel campo della moda e del gusto la nuova mania giovò non poco a perpetuare e alimentare l'opposizione politica, sia pure generica e futile, del pubblico italiano "che leggeva"» C. Pavese, *Ieri e oggi* (1947), in Id., *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi 1990.

<sup>49</sup> *Il partigiano Johnny* di Fenoglio è uno dei casi filologici più interessanti del secondo Novecento. Le edizioni fondamentali sono quelle di Lorenzo Mondo, Maria Corti (1978), Dante Isella (1192) e, nel 2015, quella di Gabriele Pedullà. La pagina scelta ha il pregio di essere presente in tutte le edizioni nella forma qui proposta, anche se Pedullà la pone all'inizio della seconda parte del suo *Libro di Johnny* (Einaudi, Torino 2015), al quale antepone, come prologo, una versione di *Primavera di bellezza* non licenziata per la pubblicazione.

<sup>50</sup> D. ISELLA, *Introduzione* in B. Fenoglio, *Romanzi e racconti*, Torino, Einaudi, 1992, p. XVII.

<sup>51</sup> F. MONTERMINI, *La creatività lessicale nel Partigiano Johnny*, in *Les enjeux du plurilinguisme dans la littérature italienne, Toulouse, 2006*, ora all'indirizzo <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00419398/document> (ultima visita 26 aprile 2017).

<sup>52</sup> M. CORTI, *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 439.

L'allontanamento dal paese e dalla lingua madre determina la produzione di quel meraviglioso 'paesaggio di parole' che è *Libera nos a malo*, in cui si mescolano tre lingue: l'italiano letterario, prezioso e ben cesellato, nelle sezioni narrative e descrittive, l'italiano popolare utilizzato nelle battute e nelle riflessioni dei personaggi e il dialetto, in cui vengono restituiti filastrocche e improvvisazioni infantili; ai tre registri dominanti si devono aggiungere vocaboli o espressioni latine, inglesi, francesi, spesso deformate graficamente. In un recente, breve saggio divulgativo in forma di dialogo tra Tullio De Mauro e Andrea Camilleri si legge:

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose. Ma questo nocciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera prelogica dove le associazioni sono libere e fundamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia.<sup>53</sup>

Anche Camilleri, del resto, è scrittore che frequenta la lingua dialettale nella sua produzione letteraria e che ha a cuore la conservazione del patrimonio linguistico nelle sue varianti diatopiche, diastratiche e diamesiche come elemento di ricchezza.<sup>54</sup> La genesi della sua prosa plurilingue è casuale, come ha più volte raccontato lo stesso Camilleri,<sup>55</sup> tuttavia gli sviluppi sono ormai tutt'altro che casuali e definiscono una cifra stilistica peculiare, con la quale i nostri studenti hanno familiarità anche grazie alla serie televisiva dedicata al suo personaggio più noto, il Commissario Montalbano.

Un'altra forma di plurilinguismo è quella che caratterizza lo scrittore Carmine Abate, nato a Carfizzi, sede di una comunità arbëreshe, ed emigrato in Germania. A proposito della sua esperienza di emigrante scrive:

Se per i tedeschi continuavo a essere uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un meridionale o terrone; per i meridionali, un calabrese; per i calabresi, un albanese o "ghiegghiu", come loro chiamano gli arbëreshë; per gli arbëreshë, un germanese o un

<sup>53</sup> A. CAMILLERI e T. DE MAURO, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Sul rapporto dell'italiano con i dialetti si veda anche la sezione *L'italiano e i dialetti*, con contributi di Andrea Camilleri, Franco Loi e Flavio Santi, nel recente volume *Che lingua fa?* («Nuovi argomenti», n. 73, gennaio-marzo 2016, p. 87 e ss.).

<sup>54</sup> L'interesse di Camilleri per le varietà della lingua è documentato anche da un articolo dal titolo *La lingua italiana: una, nessuna, centomila* apparso su "Il Messaggero" in data 1 febbraio 1998. L'articolo è una critica, in chiave ironica, ad una petizione che fu presentata al Parlamento dal professor Giovanni Nencioni, dal poeta Mario Luzi e da altri studiosi, con la quale si chiedeva che la lingua italiana fosse dichiarata, con legge costituzionale, lingua ufficiale dello Stato.

<sup>55</sup> «Un giorno raccontai a mio padre una cosa molto buffa che era accaduta in uno studio televisivo e mio padre rise molto. Poi tornò mia madre e mio padre le disse: "Andrea ha raccontato una cosa, guarda, che è successa oggi nello studio" e cominciò a raccontarla. Poi si fermò e disse: "Raccontagliela tu, perché tu gliela racconti meglio di me"; e allora io gli chiesi: "In che senso gliela racconto meglio?". Così scoprii che per raccontare adoperavo senza saperlo parole italiane e parole in dialetto, e quando avevo bisogno di un grado superiore di espressività ricorrevo al dialetto. Tutta la mia scrittura che è venuta dopo è una elaborazione di questa elementare scoperta avvenuta allora» (<http://www.andreacamilleri.net/camilleri/linguaggio.html> ultima vista 26 aprile 2017).

trentino; per i germanesi e i trentini, uno sradicato, io per me ero semplicemente io, una sintesi di tutte quelle definizioni, una persona che viveva in più culture e con più lingue, per nulla sradicato, anzi con più radici, anche se le più giovani non erano ancora affondate nel terreno ma volanti nell'aria.<sup>56</sup>

Nei romanzi di Abate la lingua italiana, «la lingua del pane» è contaminata con numerosi inserti di lingua arbëreshe, «la lingua del cuore», quella con cui l'autore pensa e sogna. Essa lascia tracce consistenti di sé nella prosa, come un «sottofondo sonoro» o «un cicaluccio ininterrotto».<sup>57</sup> Non mancano poi espressioni dialettali calabresi, nonché locuzioni caratteristiche della lingua parlata in Germania dagli emigranti italiani, il 'germanese', così da realizzare un impasto linguistico inedito e sapiente, prova della vitalità della lingua, ma soprattutto attestazione anche formale del fatto che i protagonisti dei libri di Abate migrando hanno acquisito un'identità plurima. Questa soluzione linguistica è anche il segno della soluzione, sul piano personale, della lacerazione interiore e identitaria dell'autore, diviso fra ripiegamento su di sé e tentazione dell'altrove. È questo un tratto, che appartiene anche a molti personaggi creati dalla penna di Abate, per il quale scrivere per addizione linguistica è espressione del «vivere per addizione»,<sup>58</sup> la formula magica per realizzare un'identità multipla e pacificata. In un'intervista Abate dichiara:

In questo mondo ormai fatto di grandi masse che si spostano, a leggere l'ormai nutrita letteratura di immigrati/emigrati che hanno adottato e rielaborato la lingua del paese ospite, mi sembra di ascoltare un'unica grande storia corale. Pensiamo a Tahar Ben Jelloun, a Ben Okri, all'italo-canadese Nino Ricci, ai molti altri che hanno immesso nella lingua ospite brandelli della loro "lingua del cuore": tutti loro hanno portato linfa nuova: "altri" sguardi, storie, metafore, immagini, ritmi, sensibilità nelle ormai esauste letterature nazionali della vecchia Europa: non si potrà più raccontare la società multiculturale del 2000 senza tenere conto delle tante storie dei mondi d'origine portate nella valigia e mescolate con le nuove storie del mondo d'arrivo.<sup>59</sup>

#### *Dal plurilinguismo alla lingua meticcia*

Il quadro della narrativa migrante o postcoloniale<sup>60</sup> è piuttosto eterogeneo, le fattispecie sono varie e in continua evoluzione. Con riferimento alla produzione in lingua italiana,<sup>61</sup> una comoda distinzione può essere tuttavia la seguente:

<sup>56</sup> C. ABATE, *Vivere per addizione e altri viaggi*, Mondadori, Milano 2010, p. 144.

<sup>57</sup> R. LIBRANDI, *Il "ballo tondo" delle lingue e l'arbëresh raccontati da Carmine Abate*, in *Lingue in contatto e plurilinguismo nella cultura italiana*, Legas Academic Publishing, New York – Toronto 2011, pp. 57-79.

<sup>58</sup> Cfr. ABATE, *Vivere per addizione...*, p. 146.

<sup>59</sup> P. ELLER, *Una lingua multiculturale*, in «L'Adige», 23 gennaio 2001, ora all'indirizzo <http://www.carmineabate.net/lingua.htm> (ultima visita 26 aprile 2017).

<sup>60</sup> Entrambi gli aggettivi sono stati al centro di dibattiti critici piuttosto articolati ed accesi. In questa sede si utilizzeranno in modo acritico, al solo scopo di individuare forme di scrittura che, per quanto attiene la lingua, evidenziano elementi di grande originalità, con tutta evidenza derivanti da sedimentazioni linguistiche complesse. Sugli aspetti della lingua, si veda l'ampio studio di M. G. NEGRO, *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, Firenze, Cesati, 2015.

<sup>61</sup> Per un quadro generale più anche, pure in una prospettiva didattica, cfr. C. MIZZOTTI e L. OLINI, *Identità plurali e relazioni possibili nelle scritture della migrazione*, in *Le competenze dell'italiano*, nella collana "Quaderni della Ricerca. Didattica e letteratura", n. 5, Torino, Loescher 2016, pp. 79-106.

- scrittori emigrati nel nostro paese spesso per ragioni di studio e che, provenendo da ex colonie italiane, scrivono in lingua italiana (Gabriella Ghermandi è italo-etiope, Garane Garane è somalo);
- scrittori che scrivono in italiano come lingua terza, che non è quella del paese d'origine né quella ex-coloniale (Laila Wadia d'origine indiana, Amara Lakhous d'origine algerina);
- scrittori emigrati in Italia provenienti non da ex-colonie, ma da paesi occidentali dell'ex blocco sovietico (Anilda Ibrahimi e Ornella Vorpsi<sup>62</sup> sono albanesi);
- scrittori di seconda-terza generazione, scolarizzati secondo una lingua diversa da quella di origine dei familiari (Igiaba Scego è un'italiana di origine somala).

In primo luogo mi sembra pertinente osservare come l'esperienza di vita per costoro si sia tradotta nella scrittura.<sup>63</sup> Già Calvino scriveva nella sua lezione sull'*Esattezza* che la letteratura è zona d'ordine, una porzione d'esistente che tende verso una forma.<sup>64</sup> Su questo tema Jedlowski scrive: «[...] quanto all'utilità del racconto per l'elaborazione dell'esperienza, [...] raccontare è importante perché la modalità specifica di usare il linguaggio che consiste nel discorso narrativo [...] dà ordine al proprio materiale attribuendogli una trama».<sup>65</sup> Che il racconto sia dimora e rifugio anche altri lo ribadiscono: «Siamo tutti profughi, senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio».<sup>66</sup> Infatti «Scrivere 'migrante' significa riordinare, attraverso la scrittura, una vita che sembrava dover scorrere fra le pareti domestiche della patria e che, invece, ha subito una deviazione e si è trasferita altrove. La letteratura della migrazione comincia qui: nel racconto scritto delle esperienze e delle emozioni presenti nell'atto del migrare e dello stabilirsi in un paese diverso. Significa dare un senso alla partenza e dare un senso all'arrivo»:<sup>67</sup> così afferma un'esponente di questa avanguardia della nostra letteratura, Christiana de Caldas Brito, scrittrice e psicoterapeuta nata a Rio de Janeiro.

I primi migranti hanno scritto a quattro mani perché non avevano una competenza linguistica tale da potersi esprimere da soli, ma sono ormai numerosi i migranti che narrano autonomamente come solisti, senza paura di sbagliare, prima le loro esperienze di erranza, poi riuscendo anche a contenere lo slancio autobiografico. Dopo la prima stagione centrata sulle difficoltà della migrazione, passano a una fase di creatività fortemente ancorata agli elementi culturali del paese di provenienza, con un notevole investimento sulla lingua italiana per poterne raggiungere, poco per volta, il possesso e per creare una lingua meticciosa. La lingua dona nuovo slancio ad esistenze esauste: «Il migrante, anima traslocante, lascia tre madri: la madre terra, la madre genitrice e la madre lingua: il migrante è come un uccello migratorio che parte all'avventura, vola e percorre miglia e miglia poi atterra in terra

<sup>62</sup> La scrittrice albanese è inserita nell'antologia *La terra della prosa. Narratori italiani degli anni Zero*, a cura di A. CORTELLESA, Roma, L'orma, 2014, pp. 519-545.

<sup>63</sup> Nella bibliografia ormai vasta, segnalo i volumi: C. BARBARULLI, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Pisa, ETS, 2010; *Certi confini. Sulle letterature italiane dell'immigrazione*, [Milano], Morellini, 2010; *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Bologna, CLUEB, 2011; *Narrare per ritrovarsi. Pratiche autobiografiche nelle esperienze di migrazione, esilio, deportazione*, Firenze, Cesati, 2016.

<sup>64</sup> I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2003, p. 78.

<sup>65</sup> P. JEDLOWSKI, *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 20.

<sup>66</sup> WU MING 2, A. MOHAMED, *Timira*, Torino, Einaudi, 2012, p. 10.

<sup>67</sup> C. DE CALDAS BRITO, *L'apporto degli scrittori migranti nella letteratura e nella società italiana*, in R. SANGIORGI (a cura di), *Gli scrittori della migrazione*, Provincia di Mantova, Centro di Educazione Interculturale, pp.12 e 17.

Italia, sfinito e spennacchiato; rinascere in un'altra lingua è come farsi ricrescere nuove ali per tornare a volare e planare...».<sup>68</sup> Non raro è il caso di autori che hanno imparato l'italiano in età adulta, spinti dai casi della vita nel nostro paese, e che hanno eletto tale lingua per dare forma ai loro pensieri: la maggior parte degli autori migranti che optano per l'italiano come lingua di espressione letteraria lo fa per scelta e non per costrizione, mettendo in rilievo la connotazione affettiva di tale inclinazione. Ogni scrittore porta comunque nella lingua italiana della narrativa e della poesia i suoni, i colori, le immagini, le poetiche della propria tradizione: le ibridazioni linguistiche sono l'esito del desiderio di fondere la cultura d'origine con la cultura adottiva. Così la scrittrice brasiliana Christiana de Caldas Brito descrive il percorso linguistico in sette passi tracciato dai migranti che arrivano in Italia<sup>69</sup> (e in cui possiamo forse riconoscere l'esperienza di alcuni nostri studenti arrivati da lontano):

1. Chiusura nella lingua natale;
2. Stupore dei suoni della nuova lingua;
3. Le due lingue si mescolano;
4. Il bisogno di nuove parole;
5. La scelta dell'italiano come lingua della comunicazione;
6. La partecipazione sociale e politica al nuovo paese;
7. Giocare con le parole italiane, condensarle, trasformarle e inventarne di nuove.

Colpisce in tutti gli scrittori migranti il grado di consapevolezza dell'atto verbale, la riflessione metalinguistica che sempre accompagna le loro opere.<sup>70</sup> Kossi Komla-Ebri<sup>71</sup> intitola *La lingua strappata* la sua relazione al convegno sui venti anni della letteratura della migrazione che si è tenuto a Milano 2011:

La lingua "strappata" - non "strapazzata" (come vorrebbero taluni), è la lingua conquistata. La lingua italiana di fatto non contiene la mia infanzia né la mia adolescenza ma ospita la mia matura età e la mia nostalgia: scrivere in italiano assume un valore taumaturgico, perché mi permette di guarire dalla nostalgia. Per uno straniero scrivere in italiano, avendo acquisito la lingua da adulto, non in maniera accademica...è sempre un'ardua impresa. Ritornano strutture linguistiche del linguaggio materno che si inseriscono, si attorcigliano alla nuova lingua. La scrittura migrante ha creato uno spazio linguistico nuovo per una lingua ibrida, una lingua meticcica da alcuni chiamata interlingua. Di sicuro la letteratura migrante potrà arricchire la

<sup>68</sup> La citazione, attribuita a Christiana de Caldas Brito è contenuta in un intervento di Kossi Komla Ebri dal titolo *La lingua strappata* apparso sulla rivista «El ghibli» (Anno VII, n. 31, Marzo 2011), che si legge all'indirizzo [http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=07\\_31&section=6&index\\_pos=1.html](http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=07_31&section=6&index_pos=1.html) (ultima visita 24 aprile 2017). Un'interessante intervista di Ch. De Caldas Brito sul tema della lingua è stata rilasciata a Clotilde Barbarulli e la si trova all'indirizzo <http://www.societadelleletterate.it/2013/03/intervista-a-christiana-de-caldas-brito/> (ultima consultazione 24 aprile 2017).

<sup>69</sup> Le tappe indicate sono ad esempio definite in un intervento della scrittrice all'Università di Ca' Foscari del 2004 che si può leggere all'indirizzo [http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=2&issue=04\\_16&sezione=4&testo=2.html](http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=2&issue=04_16&sezione=4&testo=2.html) (ultima visita 4.3.2016), all'interno di un numero monografico a lei dedicato dalla rivista "El Ghibli".

<sup>70</sup> Nella narrativa dell'ultimo Novecento e del Duemila, come osserva Luigi Matt (*Forme della narrativa italiana di oggi*, Roma, Aracne, 2014, p. 257 e ss.), le notazioni metalinguistiche abbondano, ma esse diventano un *topos* nella letteratura post-coloniale.

<sup>71</sup> Nato in Togo, si è trasferito in Francia dove ha frequentato il liceo, si è laureato in medicina a Bologna. *Imbarazzismi* del 2002 è il suo *best seller*: si tratta di una raccolta di brevissimi e divertentissimi racconti che rispondono alla logica del leggiadro motto.

letteratura italiana proiettandola in una dimensione transnazionale verso la “letteratura mondo”. C’è chi parla di “figli africani di Dante”, di “dolce stile... nero”.<sup>72</sup>

Amara Lakhous è tra gli scrittori migranti uno dei più apprezzati da pubblico e critica.<sup>73</sup> La cifra stilistica che caratterizza la sua opera è l’ironia: i suoi romanzi sono divertentissimi. A proposito della sua scelta di scrivere in una lingua terza (non quella del suo paese d’origine e nemmeno quella del paese che ha colonizzato l’Algeria),<sup>74</sup> dichiara in un’intervista: «Una cosa è certa: l’italiano mi ha dato da subito una libertà che il francese non avrebbe potuto garantirmi: è una lingua che ho scelto io, che non mi è stata imposta durante il colonialismo». <sup>75</sup> Fedele a questo rifiuto del francese come lingua ‘autoritaria’, pur parlando perfettamente francese ha scelto di servirsi di un traduttore per la distribuzione in Francia delle sue opere. Gli ultimi libri vengono realizzati in versione bilingue, in italiano e in arabo. Lakhous dichiara poi sulla questione della lingua:

La cittadinanza linguistica non ha niente a che vedere con la propria nazionalità. È questa la cosa più bella! Una lingua te la scegli, è qualcosa che abiti solo tu e di cui non devi rendere conto a nessuno: non è come la cittadinanza che ti impongono o che lotti per ottenere, per la quale devi dimostrare di avere le carte in regola, di essere nato in un luogo preciso, da genitori appartenenti a quella nazione... No! È una scelta senza frontiere, in piena libertà». <sup>76</sup>

Passando alla fase delle scritture migranti di seconda generazione (attualmente si stanno affacciando al panorama letterario anche quelle della terza, in verità), di quegli scrittori che padroneggiano la lingua italiana perché sono nati e sono stati scolarizzati in Italia, ma sono pur sempre visti come stranieri, «né carne né pesce» come scrive Lakhous in uno dei suoi romanzi,<sup>77</sup> perfetto è il romanesco di Igiaba Scego,<sup>78</sup> di origine somala.<sup>79</sup> Ma anche il suo italiano non è male, visto che si è laureata in lettere alla Sapienza ed è ormai un’apprezzata scrittrice. Il libro di Scego che ha avuto maggior fortuna è *La mia casa è dove sono*, del quale è

<sup>72</sup> K. KOMLA-EBRI, *La lingua strappata*, cit. *passim*; informazioni e bibliografia sull’autore all’indirizzo <http://www.kossi-komlaebri.net/index.php/chi-e-64481> (ultima visita 26.4.2017).

<sup>73</sup> Il romanzo più famoso di Amara Lakhous si intitola *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (Roma, e/o, 2006), cui ne sono seguiti numerosi altri. Segnalo un percorso didattico sulla letteratura contemporanea dell’immigrazione che si sofferma sul romanzo di Lakhous confrontandolo con il *Pasticciaccio* di Gadda: A. CINQUEGRANI, *Quando finisce la letteratura italiana?*, in *La didattica della letteratura nella scuola delle competenze*, a cura di G. Langella, Pisa, ETS, 2014, pp. 25-36.

<sup>74</sup> Sottolineo che si tratta della scelta opposta rispetto a quella di un’altra scrittrice algerina, Assia Djebar, più volte candidata al Premio Nobel, prima scrittrice magrebina eletta all’Académie française, tradotta in tutto il mondo: nell’introduzione del 1979 al suo libro più famoso, *Donne d’Algeri nei loro appartamenti*, Djebar sceglie il francese come lingua della libertà e della trasgressione alternativa all’arabo «popolare, femminile, sotterraneo» della costrizione e della subalternità delle donne della sua terra d’origine.

<sup>75</sup> G. PULIERO, *Il primato della leggerezza*, in “Nigrizia”, giugno 2013.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> A. LAKHOUS, *Divorzio all’islamica a viale Marconi*, Roma, e/o, 2013, p. 157.

<sup>78</sup> Insieme a Leila Wadia, Gabriela Kuruvilla e Ingy Mubiayi è autrice di una silloge di racconti che fece molto parlare quando fu pubblicata nel 2005; *Pecore nere*, il titolo.

<sup>79</sup> Scrive Scego sulla matrice culturale comune e contemporaneamente altra: «Non siamo diversi dai vari Andrea, Luca e Gaetano. Abbiamo visto l’Italia vincere i mondiali di calcio dell’82. Abbiamo fatto una sana overdose di cartoni animati giapponesi come ogni ragazzino italiano che si rispetti (da Capitano Harlock a Lady Oscar, passando per l’immancabile Lupin alla riccioluta Candy Candy), abbiamo visto anche Tiziana Rivale vincere il festival di Sanremo. Abbiamo succhiato dalla circolazione. Però in noi c’era una differenza, la nostra origine migrante. Abbiamo succhiato con il latte materno mondi lontani, esotici che però ci appartenevano nell’intimo» (I. SCEGO, Relazione al IV Forum Internazionale sulla Letteratura della Migrazione, in «Eks&tra», 2004 (testo disponibile all’indirizzo <https://ilventodistante.wordpress.com/2015/10/16/il-riflesso-della-controistoria-adi-igiaba-scego/>), ultima visita 27.2.2016).

stata realizzata anche un'edizione scolastica.<sup>80</sup> Ne riporto un brano significativo sul tema dell'identità:

Sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no. Un crocevia. Uno svincolo. Un casino. Un mal di testa. [...] Mi sono concentrata sui primi venti anni della mia vita perché sono stati i venti anni che hanno preparato il caos somalo, un caos che mi ha travolto fin da bambina e che ancora oggi continua a travolgermi. Ma sono stati anche i venti anni in cui l'Italia è cambiata come non mai. Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chiocchia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono il frutto di questi caos intrecciati. E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti. Non è una mappa coerente. È centro ma è anche periferia. È Roma ma è anche Mogadiscio. È Igiaba ma siete anche voi.<sup>81</sup>

Le riflessioni sulla lingua in relazione all'identità meticcica non mancano nei libri<sup>82</sup> e negli scritti<sup>83</sup> di Igiaba Scego, ma l'autrice con cui voglio concludere questa riflessione su lingua e identità è Jumpa Lahiri,<sup>84</sup> che ha deciso di fare una scelta radicale: già autrice affermata negli Stati Uniti, si è trasferita in Italia, ed ha scelto di misurarsi con una lingua amatissima, l'italiano. L'avventura, la sfida per impadronirsi della lingua di Dante è raccontata in un libro, *In altre parole*,<sup>85</sup> Dichiarata in un'intervista per spiegare questa scelta apparentemente bizzarra:

C'è sempre un altro orizzonte, uno dopo l'altro. Di fatto sono una scrittrice senza una vera lingua madre, senza una patria materiale. Questo stato di sradicamento è doloroso da un lato, dall'altro apre nuove possibilità. Di solito gli scrittori anglofoni vengono in Italia e poi continuano a scrivere in inglese. Imparano l'italiano ma restano radicati nella loro lingua. Per me è diverso perché anche se l'inglese resta la lingua della mia formazione e della mia educazione, non mi manca. Perché non è la mia vita. Ogni lingua resta per me una lingua straniera. Credo che sia stato possibile fare questo salto linguistico un po' folle, questo gesto radicale di scrivere in italiano appena arrivata qui, proprio perché non appartengo veramente a nessuna lingua. Tutto questo permette flessibilità, offre spazio. Forse ormai non mi sarebbe possibile aggiungere una quarta lingua, dopo aver impiegato più di vent'anni per arrivare a questo punto con l'italiano, per poter arrivare a scrivere questo libro, per parlare ora con lei. Ma è anche vero che sono molto soddisfatta di questo triangolo fra bengalese, inglese e italiano. Mi ha aiutato a sanare il conflitto fra la lingua dei miei genitori (il bengalese) e l'inglese, la lingua imparata a scuola, con tutto ciò che questi due idiomi rappresentavano per me. Prima c'era una linea piatta, sconcertante, perché non contiene nulla, ora riesco a capire e a esprimere di più me stessa.<sup>86</sup>

Ma il capitolo che più mi ha sorpresa del libro in esame mi consente di ritornare a quell'Ovidio da cui sono partita in questo viaggio in cui le lingue altre oltre la propria naturale, prima ostili e nemiche, sono diventate poi utili alleate per comporre un'identità in continuo divenire. Jumpa Lahiri scrive una specie di dichiarazione d'amore per le

<sup>80</sup> I. SCEGO, *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher, 2012.

<sup>81</sup> Ivi, pp.160-161.

<sup>82</sup> Ad esempio nell'*Epilogo* in I. SCEGO, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma 2008, pp. 443-445.

<sup>83</sup> Si veda il recente contributo di carattere linguistico *Italiano, una storia postcoloniale*, in volume *Che lingua fa?*, «Nuovi argomenti», 73, gennaio-marzo 2016, pp. 102-108.

<sup>84</sup> Nata a Londra da genitori di Calcutta e cresciuta a Rhode Island, nel 2000 ha vinto il premio Pulitzer con *L'interprete dei malanni* (pubblicato in Italia da Marcos y Marcos e poi da Guanda). Al successo come scrittrice ha affiancato una brillante carriera giornalistica, fino a divenire firma di punta del «New Yorker».

<sup>85</sup> J. LAHIRI, *In altre parole*, Guanda, Roma 2015. Il volume raccoglie scritti originariamente pubblicati sulla rivista «Internazionale».

<sup>86</sup> S. MAGGIORELLI, *Dal Pulitzer al primo libro scritto in italiano: intervista a Jumpa Lahiri*, ora all'indirizzo <http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-jhumpa-lahiri/> (ultima visita 24.4.2017).

*Metamorfosi* di Ovidio, che legge in lingua latina originale, e segnala così che anche un'opera scritta in una lingua storicamente conclusa, come il latino, può rappresentare un importante tassello nella costruzione della propria identità.

Qualcuno mi ha chiesto, durante un'intervista, quale fosse il mio libro preferito. Ero a Londra, su un palco con cinque altri scrittori. Di solito mi secca, questa domanda: non esiste, per me, nessun libro definitivo, perciò non so mai come rispondere. Questa volta, però, sono riuscita a rispondere senza alcuna esitazione che il mio libro preferito era *Le metamorfosi* di Ovidio. Lo considero un testo maestoso, un poema che riguarda tutto, che rispecchia tutto. L'ho letto per la prima volta venticinque anni fa, in latino. Ero una studentessa universitaria negli Stati Uniti. È stato un incontro indimenticabile, forse la lettura più soddisfacente della mia vita. Per raggiungere questo poema ho dovuto ostinarmi, traducendo ogni parola. Ho dovuto dedicarmi a una lingua straniera, antica, esigente. Eppure la scrittura di Ovidio mi ha conquistata, ne sono rimasta ammaliata. Ho scoperto un'opera sublime, in un linguaggio vivo, trascinante. Come ho già detto, credo che leggere in una lingua straniera sia il modo più intimo di leggere.

Come ho detto prima, penso che la mia scrittura in italiano sia una fuga. Sviscerando la mia metamorfosi linguistica, mi rendo conto che sto cercando di allontanarmi da qualcosa, di emanciparmi. Dopo aver scritto in italiano per quasi due anni mi sento già trasformata, quasi rinata. Ma il cambiamento, questa nuova apertura, costa: come Dafne, anch'io mi trovo inchiodata. Non riesco a muovermi come prima, nello stesso modo in cui ero abituata a muovermi in inglese. Ora una nuova lingua, l'italiano, mi copre come una specie di corteccia. Resto dentro: rinnovata, incastrata, sollevata, scomoda. [...] Si potrebbe dire che il meccanismo metamorfico sia l'unico elemento della vita che non cambia mai. Il percorso di ogni individuo, di ogni Paese, di ogni epoca storica, dell'universo intero e tutto ciò che contiene, non è altro che una serie di mutamenti, a volte sottili, a volte profondi, senza i quali resteremmo fermi. I momenti di transizione, in cui qualcosa si tramuta, costituiscono la spina dorsale di tutti noi. Che siano una salvezza o una perdita, sono i momenti che tendiamo a ricordare. [...]

Una metamorfosi totale non è possibile nel mio caso. Posso scrivere in italiano ma non posso diventare una scrittrice italiana. Nonostante io scriva questa frase in italiano, la parte di me condizionata a scrivere in inglese resta. Penso a Fernando Pessoa, che ha inventato quattro versioni di sé stesso: quattro autori separati, distinti, grazie ai quali è riuscito a oltrepassare i confini di sé. Forse quello che sto facendo, tramite l'italiano, somiglia più alla sua tattica. Non è possibile diventare un'altra scrittrice, ma forse sarebbe possibile esserne due. Curiosamente, mi sento più protetta quando scrivo in italiano, anche se sono molto più esposta. È vero che una nuova lingua mi copre, ma a differenza di Dafne ho una protezione permeabile, mi trovo quasi senza pelle. Sebbene mi manchi una corteccia spessa, sono, in italiano, una scrittrice indurita, che cresce diversamente, radicata di nuovo.<sup>87</sup>

#### *Conclusione: lingua della letteratura e identità culturale*

Non siamo isole linguistiche. «Siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla tradizione e al paese e alla nazione e al sesso e alla lingua e a molte altre cose. Mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano».<sup>88</sup> Così scrive Amos Oz e il linguista Massimo Arcangeli aggiunge: «Se rileggiamo la metafora di Oz in chiave di riflessione linguistica possiamo grosso modo ricavarne l'identikit di ogni lingua individuale calata in un determinato contesto: una lingua che deve tanto alla 'terraferma' dei valori di riferimento esterni all'individuo, che può riconoscerli ma può anche contrapporvisi – i legami con la comunità politica, sociale e linguistica in cui nasce e si sviluppa, i richiami della tradizione, le norme impostegli dall'idioma nazionale ecc. –, quanto all'oceano' dei tratti irriducibili che costituiscono il suo

<sup>87</sup> J. LAHIRI, *In altre parole*, Guanda, Roma 2015, pp. 119-127 *passim*.

<sup>88</sup> A. OZ, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 54.

peculiare modo di esprimersi e di comunicare, diverso da quello di qualunque altro individuo. Una lingua del genere, realisticamente, non si può forse né insegnare né apprendere; attribuirle il valore di un limite, nel senso matematico del termine, ci aiuterebbe però a prendere il mare aperto senza sentirci sopraffatti dalla paura di esserci imbarcati, allontanandoci troppo dalla costa, in un viaggio senza ritorno».<sup>89</sup>

Attraverso questo percorso ho voluto suggerire che anche la lingua della letteratura in quanto vettore di cultura può costituire un tassello significativo del mosaico identitario. «Possibile che le integrazioni linguistiche si verifichino solo nel campo della tecnologia e dell'economia? Dov'è la forza della letteratura? Dove il potere della poesia? Parole scaturite dai nostri testi letterari potrebbero accompagnare le già logore parole tecnologiche. Per una brasiliana sarebbe bello se accanto alla parola *computer* fosse capita anche la parola *saudade*; che l'attenzione verso la *new economy* fosse accompagnata dall'attenzione alle *favelas*; che i *meninos de rua* potessero essere compresi dagli italiani nella stessa misura in cui capiscono *file* o *link*».<sup>90</sup>

Chiudo in poesia, con i versi della poesia *Prigione* di Ndjock Ngana:

Vivere una sola vita,  
 in una sola città,  
 in un solo paese,  
 in un solo universo,  
 vivere in un solo mondo  
 è prigione.  
 Conoscere una sola lingua,  
 un solo lavoro,  
 un solo costume,  
 conoscere una sola lingua è prigione.<sup>91</sup>

---

<sup>89</sup> M. ARCANGELI, *Lingua e identità*, Meltemi, Roma 2007, pp. 97-98, integrato con quanto di legge all'indirizzo [http://www.treccani.it/scuola/tesine/lingue\\_straniere/arcangeli.html](http://www.treccani.it/scuola/tesine/lingue_straniere/arcangeli.html) (ultima consultazione 26.4.2017).

<sup>90</sup> C. DE CALDAS BRITO, *L'apporto degli scrittori migranti nella letteratura e nella società italiana*, cit. p. 17.

<sup>91</sup> Ndjock Ngana, poeta camerunense, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato la raccolta di poesie *Nbindo nero*, Verona, Edizioni Anterem, 1994. La poesia qui riportata è disponibile all'indirizzo [http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id\\_vol=661](http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php?id_vol=661) (ultima consultazione 26 aprile 2017).